

2013 - 2023
10° anniversario
della Beatificazione
di Odoardo Focherini



L'amore infinito che
vince tutte le difficoltà

LA VIOLENZA E LA SPERANZA, LA FORTEZZA E IL DONO DI SÉ

Veglia interreligiosa e interculturale

Sabato 10 giugno 2023 ore 21.00

Ritrovo Presso il Circolo "La Fontana" Fossoli di Carpi
Ore 22.00 - al Campo di Fossoli

LA VIOLENZA E LA SPERANZA, LA FORTEZZA E IL DONO DI SÉ

Salmo 22/21 (legge Francesco Manicardi)

- ² Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?
Lontane dalla mia salvezza le parole del mio grido!
- ³ Mio Dio, grido di giorno e non rispondi;
di notte, e non c'è tregua per me.
- ⁴ Eppure tu sei il Santo,
tu siedi in trono fra le lodi d'Israele.
- ⁵ In te confidarono i nostri padri,
confidarono e tu li liberasti;
- ⁶ a te gridarono e furono salvati,
in te confidarono e non rimasero delusi.
- ⁷ Ma io sono un verme e non un uomo,
rifiuto degli uomini, disprezzato dalla gente.
- ¹² Non stare lontano da me,
perché l'angoscia è vicina e non c'è chi mi aiuti.
- ¹⁵ Io sono come acqua versata,
sono slogate tutte le mie ossa.
- ¹⁸ Posso contare tutte le mie ossa.
- ²⁰ Ma tu, Signore, non stare lontano,
mia forza, vieni presto in mio aiuto.
Tu mi hai risposto!
- ²³ Annuncerò il tuo nome ai miei fratelli,
ti loderò in mezzo all'assemblea.
- ²⁷ I poveri mangeranno e saranno saziati,
loderanno il Signore quanti lo cercano!
- ³⁰ A lui solo si prostreranno
quanti dormono sotto terra,
- ³¹ lo servirà la mia discendenza.
Si parlerà del Signore alla generazione che viene;
- ³² annunceranno la sua giustizia;
al popolo che nascerà diranno:
«Ecco l'opera del Signore!».

PRIMA TAPPA

Compassione e impegno di solidarietà e nel territorio prossimo al campo

1. ODOARDO FOCHERINI (presenta Maria Peri)

“Lo rivedo, Odoardo, seduto su questo sedile accanto a me, con la sua grande borsa di cuoio, piena di tutto, anche di quei tali documenti che gli servivano per salvare gli Ebrei, assieme alle polizze di assicurazione, ai documenti dell’Avvenire, alle scarpe da portare ai figlioli, ai bicchieri infrangibili da portare a casa, sicché sorridendo, soleva dire: sfido chiunque a capire dalla mia borsa quale sia il mio mestiere”.

Così Giacomo Lampronti, caro amico e salvato di Odoardo, lo ricorda nel 1945.

Questa citazione ci porta nel cuore della vita di Odoardo Focherini, nella sua ricchezza, molteplicità, complessità. Egli è un uomo che vive con i piedi per terra, ma con lo sguardo sempre rivolto al cielo, in ogni momento della giornata e della vita. Un’esistenza intensa, piena, anche se interrotta bruscamente e violentemente a soli 37 anni.

Odoardo è un martire per come è morto, consapevole e ancora ancorato alla Fede in un campo di concentramento che gli stessi nazisti definivano “di annientamento”. Ma è un beato per come ha vissuto, amato, incontrato e sorriso sempre, nonostante tutto, persino in lager. La sua vita, costruita sulla roccia della Parola e dell’Eucaristia, si è caratterizza nella quotidianità per la forza delle sue scelte quotidiane, semplici e al contempo straordinarie in un contesto di mediocrità e appiattimento alla dittatura.

Quanta fatica essere un uomo di Azione Cattolica che discerne con profondità la sua realtà e la affronta con coraggio.

Grazie a questo percorso, ha accettato di diventare amministratore delegato del quotidiano cattolico “L’Avvenire d’Italia” e di condurlo tra le peripezie della guerra e dell’occupazione nazista; per questo si è adoperato dal 1938 per aiutare conoscenti ebrei a fuggire dall’Italia; per

questo non si è chiuso nel rassicurante amore della sua famiglia ma ha scelto come priorità di salvare le famiglie degli altri, salvando decide e decine di persone, che oggi sono centinaia, che vivono in Italia e all'estero; per questo ha accolto e affrontato il suo calvario in modo esemplare.

Per questo e perché non era solo: nella sua sposa ha trovato quel completamento, quella serenità, quella condivisione che l'hanno guidato verso la beatitudine, verso la felicità, verso il Regno e la sua realizzazione.

2. DANTE SALA (presenta Nicola Gavioli)

Dante Sala nasce a Carpi l'8 maggio del 1905, da una famiglia di umili origini. Il padre Agostino è uno spazzino comunale, mentre la madre si occupa della lavorazione della paglia.

A diciannove anni, dopo molteplici diatribe con i suoi genitori, Dante decide di entrare in seminario e, dopo undici anni di studi, diventa presbitero a Carpi, nel 1935. Questa sua vita semplice, la crescita fra tante difficoltà materiali l'hanno reso un uomo attento a fare sempre quadrare i conti economici e lo hanno portato a farli quadrare anche sul piano morale: non si risparmia davanti ai problemi del prossimo, alle ingiustizie, all'aiuto verso chi è in difficoltà. È sempre stato pronto ad aiutare i suoi parrocchiani e rimane una persona impegnata per il bene del prossimo sino alla fine della sua vita, il 25 agosto 1982.

Il suo primo incarico fu nella parrocchia di Mirandola, come cappellano, nel 1937. "Ha una buona parola per tutti, parla con tutti" - così lo ricordano le persone che lo hanno conosciuto. È un prete vicino alla gente, come avrebbe voluto suo padre il quale, il giorno in cui il figlio celebrò la sua prima Messa gli disse: "Dante, ricordati che da oggi sei prete, cerca di fare del bene a tutti, del male a nessuno, nemmeno a chi facesse del male a te".

Venne poi trasferito nella parrocchia di San Martino Spino, dove, dal settembre 1943, iniziò le sue attività clandestine collaborando con Odoardo Focherini per la salvezza di 105 ebrei durante la persecuzione

nazifascista. Queste attività consistevano principalmente nel dare rifugio ai perseguitati, fornire loro assistenza e documenti falsi necessari per l'espatrio e accompagnarli verso la Svizzera.

Tuttavia, tali attività portarono Don Dante Sala a fronteggiare una seria conseguenza: nel dicembre del 1943, il parroco fu arrestato alla stazione di Como, probabilmente a causa di una denuncia o una lettera anonima di contrabbandieri. In seguito al suo arresto il parroco rimase per quasi due mesi nel carcere di San Donnino a Como dal quale fu rilasciato, dopo un processo, per insufficienza di prove. Questo evento mise fine all'attività di Don Dante Sala che tornò nella sua parrocchia dove dovette affrontare altre gravi situazioni.

Nel 1969, grazie ad alcune famiglie di salvati, lo Yad Vashem lo riconosce come Giusto tra le Nazioni con Focherini.

In seguito, riporto la testimonianza di Duilio Pecorari, oggi 97enne ed ex compaesano sanmartinese di Don Dante Sala.

"Frequentavo la parrocchia di San Martino Spino all'età di 17 anni in tempi di guerra, Don Dante Sala era allora parroco a San Martino Spino. Vedevamo che portava in canonica, più e più volte, gruppi di cinque o sei persone cui, con tanta generosità e gentilezza, offriva loro pasti caldi e un posto sicuro e riscaldato dove passare le notti della loro permanenza. Pensavamo fossero suoi familiari, dato che li accudiva come tali. Solo dopo qualche tempo comprendemmo che queste persone non erano suoi parenti bensì famiglie ebreiche che lui ospitava nella sua canonica, rischiando molto contro il governo fascista, per qualche notte in attesa di poterle condurre a Como per fargli lasciare l'Italia in modo da salvarsi. Sapevamo che aveva molti contatti con Focherini anche se, Odoardo, qui non lo vedemmo mai."

3. FRANCESCO VENTURELLI (presenta Don Anand Nikartill; testo di Anna Maria Ori)

Nato a Campogalliano (Mo) nel 1887, è ordinato presbitero nel 1913. Dotato di una solida cultura classica, uomo di buone letture e amabile conversatore, attento ai problemi della gioventù, dopo essere stato

cappellano militare nella prima guerra mondiale prestando servizio in scuole per soldati e in ospedali militari, ed esser stato cappellano a Mirandola, è arciprete a Fossoli dal 12 dicembre 1935.

Quando nel 1942 a Fossoli viene costruito un campo per prigionieri di guerra, è aperto alla collaborazione con i cappellani militari che vi prestano servizio, ma è dalla fine del 1943, col campo della Repubblica sociale italiana e quindi col campo tedesco, che la sua attività in aiuto degli internati e dei loro familiari diventa intensa e fattiva. Ottiene di essere nominato cappellano “per gli ebrei che sono di religione cattolica” e per i politici; si reca al campo quasi ogni giorno e ascolta le richieste di tutti; si fa portavoce delle loro necessità presso le autorità italiane, procura libri e quaderni, cibo e indumenti, fino a marzo zoccoli per centinaia di persone – il fango nel campo è ovunque; mette in contatto gli internati coi familiari, si prodiga per tutti, anche curando la sepoltura di chi muore di malattia. Quando i tedeschi si insediano in una parte del campo, lo cacciano minacciandolo di morte, ma non riescono a impedirgli di continuare clandestinamente la sua opera, con l’aiuto di muratori e operai impegnati in continui lavori di ristrutturazione e di impiantistica del campo, che fanno entrare e uscire clandestinamente posta e messaggi.

La sua canonica diventa meta di pellegrinaggio da parte di parenti di internati; particolarmente documentati sono i rapporti con le curie di Genova e di Milano, nelle persone di presbiteri molto vicini ai relativi cardinali.

Nel 1945 il campo funziona come centro di raccolta per fascisti da epurare e di persone prive di documenti da identificare. Don Venturelli continua anche presso di loro la sua opera di assistenza e di aiuto, e forse per questo, sconosciuti lo attirano fuori della canonica, la sera del 15 gennaio 1946, e lo uccidono con tre colpi di rivoltella.

Le sue carte (due buste) sono state conservate per sessant’anni nell’Archivio della Curia vescovile di Carpi; rappresentano un corpus di grande interesse, anche se sono solo una piccola parte di tutte quelle che sono transitate per le sue mani: restano biglietti e lettere che non ha potuto consegnare perché i destinatari erano già stati deportati, le lettere che gli hanno scritto familiari angosciati in cerca di notizie, i suoi

tentativi di riordinare i propri appunti per riuscire a dare risposte, soprattutto dopo la fine della guerra, a tutti coloro che gli chiedevano notizie dei loro cari, e le lettere di ringraziamento e di riconoscimento ufficiale dei suoi meriti da parte dei servizi alleati di ricerca delle persone scomparse e della Delasem, l'agenzia ebraica di assistenza.

SECONDA TAPPA

La cattura e la deportazione: storie di donne

4. GOTI BAUER (presenta Elena Sueri)

Tutto è precipitato dopo l'8 settembre del '43, quando i tedeschi hanno invaso l'Italia, perché hanno esteso le loro leggi antisemite – ancora più drastiche di quelle vigenti da noi – anche agli ebrei italiani. La gente veniva prelevata dalle case, veniva arrestata per strada. C'erano i delatori che per un compenso di cinquemila lire, che allora erano tanti soldi, denunciavano chiunque senza il minimo scrupolo. Chi poteva cercava di salvarsi, in un modo o nell'altro. Molta gente ha tentato di andare in Svizzera, alcuni sono stati ospitati nei conventi, altri hanno cercato di nascondere la propria identità procurandosi documenti falsi. Nel febbraio del '44 Siamo andati vicino a Rimini dove abbiamo saputo che un impiegato comunale riusciva – dietro compenso – a fornire agli ebrei documenti falsi. Ci siamo sistemati in una casa a Viserba, una località di villeggiatura nella convinzione di poter aspettare la fine della guerra. Si sapeva che gli alleati erano sbarcati in Sicilia e stavano risalendo la penisola per cacciare i tedeschi. Siccome Viserba non era lontana dall'Abruzzo, dove erano già arrivati, speravamo prima o poi di essere liberati. Invece questo impiegato aveva rilasciato troppi documenti falsi e da un giorno all'altro ogni forestiero divenne sospetto.

◦Siamo venuti a Milano perché abbiamo saputo che qui c'erano delle organizzazioni che aiutavano la gente a passare il confine svizzero, in cambio di molti soldi o, se non si aveva abbastanza denaro, di gioielli. Purtroppo, però, siamo capitati male. Ci siamo rivolti a una coppia, marito e moglie, che erano proprietari di un negozio, seguendo un

consiglio che veniva dal cardinale Schuster, al quale si era rivolta una persona nelle nostre stesse condizioni. Vicino a Viserba, non ricordo se a Lugo di Romagna o a Bagnacavallo, c'era un'altra famiglia nascosta in una situazione analoga alla nostra. Era la famiglia Kugler, composta dalla mamma e dalle tre figlie. Io sono andata a prenderle, mentre mia mamma mio papà e mio fratello sono partiti per Milano. Siamo arrivate il giorno dopo. Quando mi sono presentata da questi due organizzatori, ho saputo che avevano fatto partire mio papà e mio fratello con il gruppo della sera prima, lasciando la mamma ad aspettarmi.

Ci consigliarono di portare con noi solo l'essenziale, qualche fazzoletto, qualche piccolo oggetto, tanto in Svizzera avremmo avuto tutto ciò che ci occorreva. Ci dissero di lasciare ogni cosa a loro, garantendoci che avremmo avuto tutto a guerra finita. All'atto della partenza strapparono un'immaginetta, un santino. La strapparono in maniera irregolare. Una metà la trattennero, l'altra ce la diedero, raccomandandoci di consegnarla ai passatori una volta superato il confine. Ci fecero vedere le due metà di un santino del giorno precedente, combaciavano alla perfezione e ci dissero, vedete, sono passati anche quelli di ieri, sarà così anche per voi.

Ci trasferirono in treno da Milano a Varese – era il primo di maggio – e lì, verso le sei di sera, dopo aver aspettato a lungo in un bar siamo stati affidati a due guide, erano i famosi passatori, contrabbandieri che conoscevano tutti i sentieri di montagna per arrivare al confine. Ogni sera una decina, una quindicina di persone veniva consegnata nelle loro mani. Da Varese ci portarono un tram fino a Ghirla e poi, per ore e ore, su e giù per quei sentieri di montagna che non erano certo agevoli da percorrere. Noi con la massima fiducia – del resto non ci era consentito di avere altro che fiducia – abbiamo affrontato quella traversata notturna dei boschi del varesotto. A un certo punto, questi due ragazzi che si dimostrarono molto premurosi, che ci davano una mano per facilitarci il percorso, che ci ripetevano, su, ancora un piccolo sforzo e poi siete in salvo, tutto con la massima gentilezza, ci hanno detto, siete arrivati, guardate dovete solo attraversare il ponticello, sollevare quella rete. Non possiamo venire con voi, per cui vi salutiamo qui. Dateci la mezza figurina e arrivederci. Si sono girati, hanno emesso un fischio, e

a quel punto alla nostra destra si sono accese delle luci, C'era una casermetta da cui sono usciti dei finanzieri della guardia confinaria italiana che hanno sparato in aria e ci hanno gridato che eravamo in arresto. Eravamo convinti di essere incappati in una terribile disavventura e che gli altri avessero avuto più fortuna, invece il mattino dopo è arrivato un altro gruppo, e un altro gruppo ancora, e allora abbiamo capito che era una trappola in cui la gente cadeva giorno dopo giorno. Al mattino i tedeschi sono venuti a prenderci e a piedi siamo andati al loro comando. Sono cominciati gli interrogatori, le minacce, l'obbligo di consegnare le poche cose che avevamo tenuto, i soldi. Continue minacce, perché' volevano che denunciassimo tutte le persone parenti e amici, che sapevamo nascoste in Italia.

Ci portarono da Varese a Como e poi a Milano. Giunti a Milano, a un certo punto ci hanno radunato e ci hanno condotto nei sotterranei della stazione centrale, da dove partivano i treni della deportazione. Ci hanno sprangato nei vagoni bestiame, e questo è stato il primo assaggio di quello che sarebbe stato il nostro trasferimento. Il 15 di maggio eravamo a Fossoli. Erano trascorse in tutto due settimane dal nostro arresto. Speravamo di rimanere in quel campo di concentramento, soprattutto per mio papà, che era in condizioni drammatiche, invece, appena arrivati ci hanno detto che aspettavano soltanto il nostro convoglio per completare un trasporto che sarebbe partito il giorno dolo per destinazione ignota. Ci riportarono in stazione a Carpi e ci stiparono nei vagoni bestiame, una cinquantina di persone buttati in mezzo agli altri.

5. LUCIANA NISSIM MOMIGLIANO (presenta Gaia Lugli)

Sono partita da Fossoli di Carpi (Modena) la mattina del 22 febbraio 1944, con i miei più cari amici Vanda Maestro, Primo Levi, Franco Sacerdoti. Il trasporto venne fermato a Carpi: eravamo 50-60 persone in ogni carro bestiame, e il numero totale dei deportati si aggirava sui 550-600. Eravamo scortati unicamente da soldati tedeschi. Il viaggio fu duro: ricevemmo assai poco da mangiare, ogni giorno pane

e formaggio o marmellata,soffrivamo fortemente la sete. Faceva freddo. ...l'aria era viziata: in ogni vagone con un recipiente e una coperta, si era improvvisata una ritirata, piuttosto scomoda. ... ci dissero che se una persona fosse mancata da un vagone tutti i componenti di quel vagone sarebbero stati uccisi – e nessuno ebbe il coraggio di tentare la fuga. Non sapevamo dove eravamo diretti: ecco che superiamo Verona, Trento, Bolzano. Ecco il Brennero: noi guardiamo il mondo che ci circonda da una piccola feritoia del carro bestiame la gente, fuori, si ferma ad osservare con curiosità' questo treno che rinchiude con tanta severità il suo carico; noi gridiamo: “vedete questo trasporto è pieno di bambini, e c'è' un mucchio di donne, di vecchi, di malati. Questa è la gente che i nazisti deportano”.

A Fossoli i tre amici rimasero un mese. Si è trattato di una prigionia non troppo dura: in effetti Fossoli era ancora in mani italiane e il comandante Avitabile non aveva creato un regno di terrore. Ecco i ricordi di Luciana: “ Io ricordo Fossoli col sole, pensa era gennaio, quindi gran sole non ci sarà stato. Noi eravamo vestiti in pantaloni e giacca a vento, ci sentivamo molto carine in pantaloni e scarponi e molto forti. Io mi ricordo di un posto di sole. Poi abbiamo conosciuto degli altri ragazzi. Questo Franco Sacerdoti è un ragazzo cui ho voluto molto bene, proprio qui. E stava sempre insieme noi quattro, Primo, Vanda, io e Franco Sacerdoti. Facevamo le cose che dovevamo fare, il lavoro, accoglievamo la gente, stavamo a chiacchierare insieme.io ho un ottimo ricordo di Fossoli. Era così italiano! Quando ero a Fossoli ho saputo che c'era l'esame di stato per i medici. I medici fanno l'esame di stato e io ho fatto domanda. Sarei potuta andare a Roma a fare l'esame di stato, però ci hanno deportati prima. Però' sembrava logico che io, essendo in campo di concentramento, facessi una domanda per l'esame di stato. Era molto strano: Fossoli era molto amichevole. Poi sono arrivati i tedeschi ed è diventato....il giorno dopo ci hanno deportato. Ma il mese in cui c'erano gli italiani, non stavamo male.

6. LILIANA SEGRE (presenta Maria Grazia Rizzatti)

Nel Lager ho sentito con molta forza il pudore violato, il disprezzo dei nazisti maschi verso noi donne offese. Non credo che gli uomini provassero la stessa cosa. Qualunque delinquente comune aveva il diritto di vita e di morte su noi donne ebraiche, generatrici di un popolo odioso. E tuttavia di questo, allora, non eravamo consapevoli. Sapevamo la sopraffazione, la vergogna, la brutale umiliazione che ci spogliava della nostra umanità, e con essa anche la nostra femminilità. Della spoliatura della femminilità, della rasatura, della perdita delle mestruazioni ne abbiamo risentito moltissimo. Io mi ero sviluppata solo l'anno prima e ricordo che il rito delle prime mestruazioni mi era stato raccontato in casa come un grande avvenimento, di cui però non avevo sentito la portata. Ricordo che soffrivo parecchio, durante il ciclo, e uno dei primi pensieri che ho avuto lì dentro è stato: come faremo quando verranno le mestruazioni? Perché non c'era riparo. Non avevamo mutande, e nemmeno uno straccio da metterci fra le gambe. Ma il problema non si è presentato, dal momento che – vuoi per lo spavento, vuoi per l'assoluta mancanza di cibo, o perché nell'orribile zuppa pare che mettessero del bismuto – a quasi nessuna vennero più le mestruazioni, man mano che il corpo perdeva le sue forme originali e si trasformava in uno scheletro di vecchiaia.

...Da quella ragazzina affettuosa che ero, così sinceramente attaccata al papà e ai nonni, alle amiche, di colpo sono rimasta sola. ...Mi sono trovata in una realtà che era folle e di cui non valevo niente, non volevo far parte, e anche le figure che potevano essere positive, per me non avevano una vera esistenza. Sicuramente se avessi incontrato una Giti Bauer, sarebbe stato diverso. Lei sarebbe stata una spalla su cui piangere. Giti emana e emanava sicuramente intorno a sé un'aura di umanità così profonda, così eccezionale, che chi ha avuto la fortuna di averla compagna di prigionia è stata meno prigioniera, perché sicuramente avrà sparso le sue capacità di amore alle altre prigioniere. Io invece non solo non ho trovato nessuna che mi dicesse "povera te" – e non è cosa da poco sentirselo dire – ma io stessa non dicevo a nessuna "povera te". Giti invece è una persona assolutamente eccezionale; che

la si incontri in cima al monte Bianco o all'inferno – com'era quello – lei è un dono. Le persone assolutamente eccezionali ti potevano dare qualche cosa anche in quelle situazioni.

TERZA TAPPA

L'orizzonte dei giusti tra le genti

7. Beato ieromartire OMELIAN KOVCH (presenta Don Oleksandr Sapunko)

Il Reverendo Omelian Kovch nato il 20 agosto 1884 a Kosmach (Ucraina) – morto il 25 marzo 1944 a Majdanek (Polonia).

È un prete greco-cattolico uxorato (appartenente alla Chiesa cattolica Ucraina della tradizione bizantina) missionario, confessore, personaggio pubblico, patriota, patrono dei preti della Chiesa greco-cattolica Ucraina.

Il 27 giugno 2001 dal Papa Giovanni Paolo II l'ha proclamato beato ieromartire.

“Majdanek” è un campo di concentramento vicino a Lublino (Polonia), luogo del martirio e dell'eterno riposo del Padre Omelian.

Durante l'occupazione tedesca della Galizia (ora Ucraina), cercando di salvare alcuni ebrei dalla morte, li battezzò e rilasciò loro certificati di battesimo, nonostante il divieto delle autorità di occupazione. In totale, sono stati rilasciati più di 600 certificati di battesimo. Inviò una lettera a Hitler in cui condannava gli omicidi di massa degli ebrei e chiedeva il permesso di visitare il ghetto ebraico. Per queste azioni fu arrestato dalla Gestapo il 30 dicembre 1942 e internato nel campo di concentramento di “Majdanek” nell'agosto 1943, dove continuò segretamente le sue attività presbiterali.

Padre Omelian è rimasto un pastore devoto e fedele a “Majdanek” fino alla fine. In una delle sue lettere, che è stata trasmessa ai suoi bambini, ha scritto:

«Ringrazio Dio per la sua bontà verso di me. A parte il paradiso, questo è l'unico posto in cui voglio vivere. Siamo tutti uguali qui: polacchi,

ebrei, ucraini, russi, lettoni ed estoni. Io sono l'unico prete tra loro. Non riesco nemmeno a immaginare come sarà qui senza di me. Qui vedo un Dio che è uno per tutti noi, indipendentemente dalle nostre differenze religiose. Le nostre chiese possono essere diverse, ma un unico stesso Dio Grande e Onnipotente governa su tutti noi. Quando celebro la Divina Liturgia (Santa Messa), tutti pregano...Muoiono in modi diversi, e io li aiuto ad attraversare questo piccolo ponte verso l'eternità. Non è una benedizione? Non è questa la più grande corona che Dio possa porre sulla mia testa? È davvero ringrazio Dio mille volte al giorno per avermi mandato qui. Non gli chiedo altro. Non preoccuparti e non perdere la fiducia in quello che sto facendo. Invece, gioisci in me. Pregate per coloro che hanno creato questo campo di concentramento e questo sistema. Sono gli unici che hanno bisogno delle nostre preghiere. Che Dio abbia pietà di loro».

Grazie agli sforzi della famiglia e di S.E. Mons. Andrij Sheptytskij, Arcivescovo Metropolita della Chiesa greco-cattolica Ucraina ha ricevuto la possibilità di essere liberato e salvare la propria vita, ma non ha accettato l'aiuto proposto:

«Capisco che sta cercando di liberarmi. Ma Le chiedo di non farlo. Ieri hanno ucciso 50 persone. Se non sono qui, allora chi li aiuterà a superare questa sofferenza. Percorreranno il sentiero verso l'eternità con tutti i loro peccati e l'incredulità li condurrà all'inferno. Fin quando io starò qui essi moriranno a testa alta, lasciando dietro di sé tutti i loro peccati. E così arriveranno alla Città Eterna».

Fino all'ultimo giorno della sua vita, padre Omelyan Kovch confessò e amministrò la comunione ai prigionieri del campo di concentramento, finché nel 1944 si ammalò gravemente. I problemi di stomaco non potevano essere nascosti alla polizia del campo.

Il 25 marzo è morto il "pastore di Majdanek", il suo corpo è stato bruciato dai nazisti nel crematorio.

È stato proclamato Giusto tra le Nazioni dall' "Ente nazionale per la Memoria della Shoah" (*Yad Vashem*).

8. JACOPO LOMBARDINI della Chiesa Valdese (presenta Irene Gherardi)

Jacopo Lombardini nacque il 13 dicembre 1892 a Gragnana (frazione di Carrara). Crebbe e venne educato in una famiglia di cavatori di marmo, di ideali mazziniani, e nel 1915 si iscrisse al partito repubblicano.

Nonostante le condizioni economicamente precarie della famiglia, riuscì con grandi sacrifici a studiare all'istituto magistrale, superando gli esami di maturità.

Dopo aver partecipato come volontario di guerra al primo conflitto mondiale, dopo il rientro incominciò una collaborazione con il periodico *La sveglia repubblicana*, mentre stabiliva anche alcuni contatti con ambienti anarchici.

All'avvento del fascismo, Lombardini fu spesso vittima di aggressioni da parte di squadristi, soprattutto nel biennio 1921-1922. Durante il regime fascista gli fu poi impedito di svolgere la professione di insegnante a causa delle sue posizioni politiche: antifascista convinto, venne picchiato, deriso, allontanato da ogni regolare posto di lavoro.

Proprio in quegli anni di crisi personale e professionale, nel luglio 1921 Lombardini scoprì la fede cristiana attraverso la predicazione di un piccolo gruppo evangelico metodista, e divenne egli stesso predicatore volontario. Nel 1923-1924 studiò Teologia presso la Facoltà valdese di Roma. Ritornato in provincia di Massa Carrara, visse impartendo lezioni private e lavorando nella propaganda antifascista. Non finì gli studi, però: tra le ipotesi, vi è che fosse omosessuale e che quindi a quel tempo fosse impensabile la sua consacrazione al sacerdozio.

Trasferitosi in Piemonte nel 1940 e divenuto membro della Chiesa Evangelica Valdese, fu assunto come educatore nel Convitto Valdese di Torre Pellice, uno dei centri dell'antifascismo di matrice azionista.

Nel 1943 aderì al nascente Partito d'Azione e dopo l'otto settembre divenne un partigiano: benché avesse già 53 anni di età, si sentì in dovere di partecipare alla lotta, insieme ai montanari valdesi e quegli stessi giovani cui aveva pazientemente spiegato per anni la falsità della menzogna fascista. I giovani valdesi e gli altri montanari che militavano nella Resistenza lo accettarono volentieri come compagno di lotta, ed

egli assunse l'incarico di commissario politico (con il nome di battaglia di "Professore") e di predicatore evangelico delle formazioni Giustizia e Libertà della Quinta Divisione Alpina "Sergio Toja". Durante i mesi di lotta nelle file della Resistenza, Lombardini non si trovò mai a dovere impugnare le armi.

Il 24 marzo 1944 Lombardini fu catturato insieme con altri partigiani in seguito ad un rastrellamento compiuto da SS tedesche e fascisti italiani. Condotta nella caserma di Bobbio Pellice, fu sottoposto per più giorni a tortura e brutali pestaggi.

Il 31 marzo fu trasferito alle carceri Nuove di Torino, dove rimase fino all'inizio di maggio, quando fu trasferito al campo di Fossoli. A metà luglio fu inviato al campo di transito di Bolzano, e il 5 agosto fu deportato al Campo di concentramento di Mauthausen-Gusen.

Lombardini resistette otto mesi alle privazioni e ai maltrattamenti, prodigandosi per sostenere materialmente e moralmente i suoi compagni di deportazione. Dopo vari mesi di lavoro forzato, fu ricoverato nell'infermeria del Campo di concentramento di Melk. Ricodotto a Mauthausen, il 24 aprile 1945 fu selezionato per l'eliminazione tramite camera a gas: fu ucciso il giorno successivo, insieme con altri giovani partigiani, alcuni ebrei e altri deportati.

Nel dopoguerra gli fu riconosciuta la medaglia d'argento al valor militare alla memoria, e nel suo paese natale gli fu dedicata una lapide e la locale scuola elementare venne intitolata al suo nome. La Chiesa valdese gli dedicò un centro culturale a Cinisello Balsamo (MI), attivo tra il 1967 e i primi anni del 2000. Una lapida ricorda Lombardini anche nei pressi della Ca' d'la pais (casa della pace) ad Angrogna (TO), un centro incontri della Chiesa valdese.

9. ABDUL SATTAR EDHI (presenta un Lettore musulmano)

UL SATTAR EDHI (Pakistan/India), Premio Balzan 2000 per l'umanità, la pace e la fratellanza fra i popoli.

Per il suo altruistico lavoro, durato tutta la vita, a favore dei più poveri e della pace; per essere sempre andato alla ricerca di chi ha bisogno e di cui nessuno si cura.

Fondatore della Edhi Foundation, Karachi, Pakistan, da più di quarant'anni Edhi (1928 – 2016) svolge una instancabile attività a sostegno dei più poveri e degli emarginati. Ha creato una rete estremamente organizzata di centri di assistenza, fissi o mobili, che hanno consentito interventi umanitari anche in altre nazioni. E' considerato una sorta di Madre Teresa del Pakistan, con la differenza che Edhi è musulmano. Nell'ambito dei premi umanitari, quello che gli è stato consegnato è il più alto al mondo.

Abdul Sattar Edhi discende dalla famiglia Edhi, appartenente ai Memons, un gruppo di islamici vissuti storicamente in India. Il padre, Abdul Shakoore Edhi, era un commerciante a Bombay, e la famiglia viveva a Bantva, nello stato di Gujarat in India. Sollecitato dalla madre, Abdul Sattar Edhi era attivo, fin da bambino, presso un ambulatorio del quartiere: distribuiva medicine, e prestava il suo aiuto a handicappati e a persone abbandonate. Vi sacrificò, in parte, anche i suoi studi: in effetti, per un paio di anni smise addirittura di frequentare la scuola.

Quando finì il dominio britannico e il paese ottenne l'indipendenza, con la conseguente divisione fra India e Pakistan, i Memons di Bantva emigrarono verso il Pakistan, e la famiglia Edhi raggiunse la città di Karachi quando Abdul Sattar aveva quindici anni.

Nel 1951, Abdul Sattar Edhi comprò coi suoi risparmi un piccolo negozio a Mithadar, e vi aprì un ambulatorio pronto a ricevere tutti i bisognosi d'aiuto. Sulla facciata dell'ambulatorio appese un cartello: "Coloro che donano carità sono benedetti, coloro che non lo fanno, lo sono ugualmente". Ai donatori fu rilasciata una ricevuta, e fu garantito loro che avrebbero avuto indietro i loro soldi, se avessero cambiato idea. Abdul Sattar Edhi vendeva medicine a un prezzo minore di quello preteso dalle farmacie, e assunse un medico a salario fisso. Al mattino, per imparare le conoscenze elementari di medicina e di farmacologia, lavorava in una clinica e in una farmacia, ma seguiva anche corsi in contabilità. Il resto della giornata lo passava nell'ambulatorio che era

sempre aperto, e dove si trovava ad affrontare tutti i possibili casi umani, fino ai più estremi.

Abdul Sattar Edhi conduceva una vita molto semplice, e non aveva casa al di fuori dell'ambulatorio. Ha sempre rifiutato l'appoggio governativo perché avrebbe utilizzato in tal caso denaro che apparteneva al popolo. Nel 1965 durante la guerra indo-pakistana il gruppo di Edhi lavorò nelle aree di combattimento tutt'attorno alla città di Karachi, prestando aiuto ai feriti e ai dispersi, seppellendo i morti. A guerra finita, sposò una giovane ragazza, Bilquise, che da allora condivide la sua vita. Nell'arco di quattro anni ebbero tre figli e ne adottarono un quarto. Nel 1974 fu registrato l'Abdul Sattar Edhi Trust, e creata la Fondazione Edhi.

Entro il 1988, la Fondazione Edhi aveva al suo attivo il più grande servizio di sepoltura di morti sconosciuti. Con l'assistenza delle chiese e dei templi locali, ai non-musulmani furono garantiti i funerali secondo il credo religioso di ciascuno.

Nel 1990, il numero delle persone soccorse dalla Fondazione Edhi oltrepassava già la cifra di dieci milioni, e 2.000 volontari a tempo pieno avevano prestato la loro opera. Nello stesso tempo, solo un piccolo staff amministrativo gestiva le circa 10.000 persone ospitate a vario titolo nelle Case Edhi.

Nel 1986, fu assegnato a Edhi il prestigioso Magasaysay Award, dal governo delle Filippine, e più tardi gli fu conferito il Premio per la Pace dell'USSR, per i servizi prestati durante il terremoto in Armenia.

10. Metropolita GAVIRIIL BANULESCU-BODONI (presenta un lettore Moldavo)

“Durante la mia vita, cercavo di fare bene prioritario a quelli chi mi hanno fatto male. Avolte non dormivo per notti intere, pensando solo a una parola, che, come pensavo, poteva offendere qualcuno, e non mi sono riposato finché non ho mostrato il mio amore e il mio affetto.”

Questa testimonianza lasciata dal Meitropolita Gavriil Banulescu-Bodoni definisce tutta l'attività cristiana, sociale e culturale del grande personaggio nella storia moldava.

È stato un pellegrino, che ha vissuto gran parte della sua vita in vagoni postali, in carrozze, o addirittura misurando la strada con il suo passo. Proviene da una famiglia moldava cristiana avendo la possibilità da scegliere gli studi tra Iași (Romania) e Poltava (Russia), lui preferì Poltava, argomentando la scelta con il grande desiderio di salvare il suo paese, la Moldavia, dall'occupazione fanariota (turca-musulmana), con la speranza che Russia cristiana potesse liberare il piccolo territorio dal dominio musulmano.

Il Metropolita Gavriil Banulescu-Bodoni, nato in 1746, inizia la sua carriera nell'anno 1776, come professore di lingua greca, e non si ferma mai fin all'ultimo giorno della sua vita nel 1821, quando occupa un posto importante come Primo Metropolita di Moldavia. La sua attività religiosa si svolge in un contesto politico molto difficile, quando la Moldavia (attaccata alla Russia) rappresenta un trampolino di lancio per le operazioni militari nella guerra russo-turca dagli anni 1806-1812. Nella sua carriera occupa il posto di Metropolita di Kiev, di Poltava e di Bessarabia, partecipa nella fondazione della città di Odessa, ma la sua attività si estende anche all'organizzazione e al buon funzionamento dei monasteri in Romania, che erano perseguitati dal regime musulmano-fanariota imposto dai dominatori di provenienza turca.

I governanti si cambiavano molto spesso in quel periodo storico, ma il Metropolita Gavriil rimaneva stabile nella sua posizione professionale. Avendo il supporto sinodale e anche sostenuto dal tsaro russo, alla sua richiesta viene fondata la Eparchia Moldava a Chisinau. Questa decisione permette uno sviluppo importante della piccola città. Il Metropolita costruisce nuove chiese, e ristruttura quelle esistenti, realizza edifici vescovili, scuole e locali culturali, utilizzando il proprio denaro con il quale contribuisce tanto all'arricchimento dell'architettura locale. Da solo si occupa della ricerca di lavoratori edili, ingegneri e architetti. Si istituisce un Seminario Ortodosso in Chisinau, un Liceo maschile e anche diverse scuole di educazione elementare per promuovere l'accesso agli studi della popolazione. Per gli alunni talentuosi alluni talentati con scarse possibilità materiali, il Metropolita pagava le borse di studio, promovendoli e sostenendoli.

Anche se gli studi a quel tempo si facevano in lingua russa, Metropolita Gavriil costruì e aprì la prima tipografia a Chisinau, dove da allora si stampa un gran numero di libri in rumeno (moldavo). Un grande suo merito è stato il fatto che non ha permesso la russificazione del territorio moldavo, tante volte essendo sospettato delle idee pro-rumene, ha propagato le tradizioni e la cultura autoctona, ha lottato per promuovere il livello di educazionale e culturale del popolo moldavo. Per tutta la sua dedizione, nell'anno 2016, la chiesa ortodossa l'ha denominato primo Santo dal territorio moldavo postsovietico. Una strada principale di Chisinau, capitale della Repubblica Moldava, porta adesso il suo nome.

QUARTA TAPPA

Internati nei campi: il rafforzarsi della condivisione e della speranza

11. ENEA FREGNANI (presenta legge Marzia Luppi)

ENEA FREGNANI — Un uomo tre numeri — Bisogna cominciare a organizzarsi. La minestra è poca e pessima, il pane scarso, siamo privi di quasi tutti gli oggetti indispensabili alla vita civile. Si prendono accordi col capo cucina, che è un ebreo simpatico e intelligente, e si stabilisce di costituire un fondo per distribuire a tutti, anche a coloro che non possono quotarsi, una minestra più nutriente e abbondante. Un altro fondo servirà per gli acquisti di altri generi alimentari: frutta, ricotta, uova, anche questi da distribuirsi gratuitamente a chi è privo di denaro. Il dottor Besana e il dottor Sforzini compilano la lista dei medicinali di uso più comune. Altri compilano liste di oggetti vari da acquistare a Carpi: rasoi, sapone, carta da lettere, pennini, lucido per le scarpe, spazzole, pettini, specchi. Parecchie compagne di buona volontà ci offrono i loro servizi e già alcune lavano e rammendano la nostra biancheria. Siccome ci è concesso scrivere una lettera o una cartolina ogni quindici giorni, e ricevere pacchi, fra un paio di settimane potremo avere tutto il necessario.

All'infuori dei due appelli quotidiani, sembra che non subiremo molestie. La scelta del capobaracca è stata fatta da noi. Il capobaracca sarà assistito da una commissione in cui sono rappresentate le varie tendenze politiche.

I rappresentanti dei vari partiti sono già all'opera. I comunisti sono i più attivi. Già si accingono a organizzare l'assistenza dei loro compagni e a tenere corsi di lezioni e conversazioni politiche.

Guermandi, anche qui come a San Vittore, sebbene così gracile e sofferente e con un buon decennio di prigionia al suo attivo, è instancabile. Ha per tutti un sorriso, un ottimo consiglio, una parola di conforto. Sa dare una lezione di dottrina marxista, offrire una vivanda, un pacchetto di sigarette o un servizio con la medesima affabilità e intelligenza, con la medesima spontanea signorilità.

Vittorio Bardini divide con Guermandi la responsabilità di guidare il folto gruppo comunista. Agli scherani tedeschi che volevano ancora straziarlo, egli, a San Vittore, rispose con un gesto stupendo di eroica fierezza gettandosi da un ballatoio sul pavimento del raggio. Anche quest'uomo era ed è designato con un numero.

Si organizza anche il gruppo socialista. Ho conversato lungamente con Andrea Lorenzetti, col professor Barbera e con Umberto Recalcati, già deputato al Parlamento. Abbiamo gettato le basi di un programma di lavoro da svolgere al campo e, quando vi ritorneremo, nel Paese. Lorenzetti ha una visione chiara della politica socialista, Recalcati conosce a fondo la tecnica organizzativa, Barbera è un teorico che finora ha considerato la politica soltanto nei suoi aspetti dottrinali astraendola dalla realtà viva e concreta, ma ha un temperamento esuberante ed entusiasta che potrà dare ottimi frutti anche sul terreno dell'azione.

Malagodi, impulsivo e categorico per indole, ma intelligente e devoto alla causa, ha già iniziato i suoi approcci con alcuni aderenti al Partito repubblicano.

Il Partito d'Azione è specialmente rappresentato da Gasparotto, dall'avvocato Giovanni Barni, dall'avvocato Pugliesi, dal ragioniere Cavallari. Gasparotto ama poco discutere e dimostra poco interesse per le teorie. L'avvenire politico del suo partito sarà deciso dagli eventi futuri. Ciò che a lui importa è la prosecuzione della lotta contro il

nazifascismo, la liberazione dell'Italia. Barni discute ma in strettissima cerchia. Tra lui e me sorge una viva simpatia che lo rende loquace nella ricerca di un programma caratterizzato del suo partito. Cavallari, espansivo, cordiale e facendo se lo si interpella direttamente su questioni politiche, diventa taciturno e non ama mettersi in vista. Sono Violante, Gli uomini del partito « progressista » Brioschi e Noé. Ma Violante è, in realtà, un uomo decisamente di sinistra; il suo pensiero si evolve rapidamente verso il socialismo. Brioschi si dedica alla critica. Arguto, ironico e più spesso satirico, pronto alla ritorsione verbale, ha già avuto battibecchi vivaci a San Vittore. Qui, col ritorno della primavera, con quest'aria che circola carica di luce, di profumi, di cinguettii, la sua giovialità rende ancor più ricca la sua vena satirica. Mi dimostra molta simpatia e credo di essere uno dei pochi sui quali non sferra il suo buonumore. Non evita le discussioni politiche, ma preferisce esercitare la sua intelligenza brillante e duttile sostenendo tesi audaci e paradossali.

12. DON PAOLO LIGGERI (presentano Davide Maini e Marco Iori in modalità dialogo)

Fossoli luglio 1944

Nel campo sono rigorosamente proibite le riunioni, è interdetto qualunque segno di vita religiosa. Contravvenire a proibizioni di questo genere è molto pericoloso, o per lo meno molto doloroso... per via delle bastonate cui si può andare incontro. Se poi una riunione - sia pure a carattere religioso - venisse scambiata per un assembramento di tutt'altro genere di cui i tedeschi sono paurosissimi, allora ci sarebbe da rischiare addirittura di essere messi al muro. Motivo per cui sono rimasto molto ammirato alcuni giorni fa: mi avevano invitato a partecipare a una « piccola riunione ».

- Oibò, non c'è pericolo?
- Può darsi... Ma noi non parleremo né di armi né di sollevazione.
- E di che parlerete, allora?
- Vieni e sentirai.

Dicono che la curiosità sia un difetto delle donne...

ma anche gli uomini... lasciamo stare! Sono andato perché bruciavo dalla voglia di sapere di che cosa si trattava.

Acciderba! e la chiamano una piccola riunione! Si tratta almeno di una cinquantina di persone fra cui dei preti. Anzi uno di essi ha dato inizio all'adunanza leggendo un brano di Vangelo; subito dopo il suo commento, si è accesa la discussione sempre intorno al significato delle parole evangeliche e alle loro applicazioni ideologiche e pratiche alla vita individuale e sociale, in genere e nelle attuali circostanze di sovvertimento della giustizia e di aspirazione alla libertà, alla pace, a una piena rinascita: tutte cose bellissime, profondamente umane, che facevan vibrare di passione la voce degli interlocutori. Ed era davvero uno spettacolo inconsueto vedere riuniti e fusi nello stesso spirito di fede il giovane universitario e il professionista, il direttore di fabbrica e il semplice operaio, l'alto ufficiale e l'umile, ma criterioso contadino valtellinese.

Ho accostato, dopo, il prete e i giovani che avevano partecipato più ardentemente alla discussione:

- Ma... Si tratta di assembramenti e per di più di carattere religioso.

Secondo voi, non è un rischio?

- Oh, sí.

- E allora?

- Allora, continueremo!

13. GIANGIO E JULIA BANFI (presenta Cleofe Filippi)

Fossoli lunedì 15 [maggio 1944]

Carissimo amore, sono terrorizzato al pensiero che tu possa essere in giro in treno. Non so come avisarti di non muoverti: i bombardamenti ferroviari sono stati forti da queste parti. Se non vi sono ragioni proprio imprescindibili non ti muovere. Ma purtroppo posso dirtelo solo quando sarai giunta qui traverso chi sa quali peripezie e strapazzi. Amore caro, non voglio che la mia sorte influisca ancora più crudelmente sulla tua. Assisto oggi ai preparativi della partenza degli

e[brei], una cosa straziante: che il cielo ci assista. Quante tristezze nelle quali si annega la tragedia di ognuno. Verrà un'epoca in cui la vita sarà normale, ritroveremo la nostra gioia di vivere, la nostra strada non sarà così coperta di spine dolorose? Juliussa cara vorrei poter saltare a piè pari i mesi che ci stanno davanti: li attraverseremo invece giorno per giorno. Ma la mia sofferenza personale è unicamente per il distacco da te e dal mio bimbo. Ogni altra privazione è veramente priva di interesse. Anzi l'esperienza ci insegna di quante cose possiamo fare a meno, come ci si può adattare dal punto di vista materiale: è sempre più insopportabile invece e solo la costrizione spirituale. Se potremo conquistarci questa saremo pronti a sacrificare ogni altra cosa. Lavoro e libertà di coscienza e di espressione e per il resto nessun sacrificio sarà grave. Se vieni, mandami ad avvisare in tempo dell'ora alla quale potrai passare di qui perché non si può più passeggiare davanti: anche i pacchi vanno consegnati a Carpi purtroppo. Ti adoro amore e ti bacio in attesa di poterti finalmente avere tra le mie braccia. G.

14. LUCIANA NISSIM e FRANCO MOMIGLIANO (presenta Rebecca Grazian)

Lettera di Luciana Nissim in partenza da Fossoli al futuro marito Franco Momigliano, 21/02/44.

Caro, l'avventura è finita.

Ricordati di me, ricorda come credevo nelle cose alte e vere, come desideravo il giusto e il buono. Ricorda che per un anno tu sei stato la mia ragione di vita, e che non ho visto che attraverso i tuoi occhi, non ho vissuto che perché tu eri vivo. Ora basta. Già' una volta, quando ho avuto il sospetto, ti ho detto che ti trasmettevo la fiaccola. Ora è sicuro. sono un peccato per noi tre, non è vero? Ma forse non ne soffrirete troppo. Ho avuto un momento di defaillance, ed è stato al pensiero della Dindi. Per loro sarà tremendo. Tu non soffrire – dolce lontano amore di un tempo!

Grazie di quello che sei stato. Io me ne vado. Ricorda questa data.
Ciao, ciao, ciao...
“Morituri te salutant”e alimentate la fiamma
Ti bacio

15. CARLO BIANCHI delle AQUILE RANDAGIE (presenta Giovanni Allesina)

Il 9 Aprile del 1928 il Fascismo sopprime lo Scoutismo in Italia. Alcuni scout di Milano (della squadriglia “Le Aquile Randagie”) e Monza decisero di continuare clandestinamente, incontrandosi anche per brevi campi in Val Codera. Dal '43 cominciarono a salvare persone in pericolo per fede religiosa o antifascisti o indifesi, accompagnandoli in Svizzera attraverso sentieri di montagna. Si era infatti formato il gruppo O.S.C.A.R. (Organizzazione scout cattolici per i ricercati).

Ne facevano parte anche presbiteri e giovani di A.C. Ne salvarono 2166. Partì una caccia all'uomo e alcuni dopo la prigionia a Milano, transitarono per Fossoli. Tra loro: Luigi Monti, che aveva fondato il giornale “ Il ribelle” con Teresio Olivelli, Carlo Bianchi della FUCI, don Giovanni Barbareschi. Carlo Bianchi, che faceva parte delle “Aquile Randagie”, fu fucilato a Carpi al poligono di tiro di Cibeno, assieme a altri 66, per rappresaglia, mentre sfuggì Teresio Olivelli aiutato da Odoardo Focherini.

16. BEATO TERESIO OLIVELLI (presenta Carlotta Coccapani; testo di Paolo Trionfini)

Teresio Olivelli e Odoardo Focherini: non potevano non incontrarsi

Teresio Olivelli e Odoardo Focherini ebbero percorsi biografici anche significativamente diversi. Innanzitutto, per età anagrafica: Odoardo era del 1907, Teresio del 1916. Poi per provenienza, ma anche crescita geografica: la famiglia di Odoardo era di origine trentina, anche se lui

nacque e crebbe a Carpi, nel cuore dell'Emilia; Teresio nacque a Bellagio, ma già a sette anni la famiglia si trasferì in Lomellina e da allora la sua vita si mosse tra Vigevano e Pavia. Dopo aver dato le coordinate temporali e spaziali, le quali identificano una persona, anche andando a comparare le parabole biografiche dei due, non si può fare a meno di notare itinerari differenti, con alcuni tratti comuni. Entrambi si iscrissero all'Azione cattolica, ma Teresio, per così dire, ebbe una militanza normale, la quale fu arricchita dall'esperienza nella Federazione universitaria cattolica italiana (Fuci), nella quale – sotto l'impronta montiniana – maturò la classe dirigente cattolica che si impose nel dopoguerra, anche se lui, nonostante le reiterate proposte, non volle mai assumere ruoli di responsabilità, mentre Odoardo arrivò a ricoprire ruoli dirigenziali nell'associazione a Carpi, da presidente della Federazione diocesana della Gioventù cattolica a presidente diocesano dell'Unione uomini di Azione cattolica, fino alla presidenza della Giunta diocesana. Tra le due guerre mondiali, tra i modelli dell'unica famiglia associativa dell'Azione cattolica – rami intellettuali, frequentati da Olivelli, e rami di massa, vissuti da Focherini – intercorrevano differenze non di poco conto.

Se Odoardo si sposò con Maria Marchesi, con la quale generò sette figli, Teresio rimase celibe, anche se non è possibile avanzare ipotesi sulle sue scelte di vita per la morte prematura. Va, comunque, sottolineato che i legami familiari ebbero un peso differente nei due.

Entrambi poi vissero “la guerra dei trent'anni”, come è stato definito il periodo tra i due conflitti mondiali, sotto il fascismo. Ebbene, Teresio fu convinto che il regime potesse essere “cattolicizzato”, cercando una forma di conciliazione nelle istituzioni culturali promosse dal fascismo, e chiese di arruolarsi volontario per combattere i «senza Dio», come furono definiti anche dalla propaganda cattolica i militanti del Fronte popolare nella guerra civile spagnola, mentre Odoardo prese la tessera fascista non per convinzione ma per necessità, anche se non riuscì a sottrarsi, durante la conquista dell'Etiopia e alla proclamazione dell'Impero, al clima di entusiasmo per il regime che contraddistinse la Chiesa a metà degli anni '30.

All'entrata in guerra dell'Italia, Teresio si arruolò volontario, nonostante potesse avere l'esonero come propagandista dei Gruppi universitari fascisti, partecipando poi alla campagna di Russia, che segnò, come è noto, una svolta nell'alleanza militare tra Italia e Germania, ma che ugualmente non riuscì a incidere, come auspicava Mussolini, come crociata antibolscevica, per recuperare il consenso della Chiesa cattolica al regime fascista. Olivelli, peraltro, secondo il suo spirito caritatevole che lo aveva sempre contraddistinto, aiutò i commilitoni nella drammatica ritirata. Odoardo, invece, non partecipò alla II Guerra mondiale, in quanto, dopo aver svolto il servizio di leva, per la numerosa famiglia fu esentato.

Il 1943 fu un anno di svolta per l'Italia con la caduta del regime fascista, la stipula dell'armistizio e il cambio di alleanze militari, che comportò anche per i singoli la «scelta» al momento dello scatenamento della guerra civile, dopo l'occupazione della Germania nazista del territorio nazionale. Anche in questo caso, apparentemente le scelte dei due si diversificarono: Teresio rifiutò la chiamata nell'esercito della Repubblica sociale italiana neo-fascista, optando per la scelta della Resistenza, mentre Odoardo, sempre in quel contesto, intensificò l'opera di salvataggio a favore degli ebrei perseguitati. Furono entrambe, in una certa misura, due scelte di Resistenza, perché comportavano l'arresto, senza escludere l'uccisione, da parte dei nazifascisti nel caso fossero stati scoperti.

Fu a questo punto che le loro vite si incrociarono, sia rispetto alle tempistiche, sia rispetto ai luoghi: insomma, le coordinate temporali e geografiche, le quali, per così dire, si erano sviluppate parallelamente ora si intrecciarono. Nella primavera del 1944, Olivelli fu arrestato per aver partecipato alla Resistenza armata in una «rivolta morale», come la definì, nelle Fiamme verdi di Brescia. Il suo apporto più significativo fu la fondazione e la collaborazione con il giornale clandestino «Il Ribelle»: sua è la preghiera *Signore, facci liberi*, comunemente chiamata «Preghiera del ribelle».

Sempre nella primavera del 1944, fu arrestato anche Focherini, mentre si trovava all'ospedale di Carpi, nel quale era riuscito a fare ricoverare

un ebreo con la scusa di un'operazione chirurgica urgente, per farlo scappare.

I due da quel momento percorsero la stessa strada dell'internamento e della deportazione, ad eccezione della detenzione di Olivelli a San Vittore a Milano e di Focherini a San Giovanni in Monte a Bologna: Fossoli, Gries, Flossenbürg, Hersbruck. Fu in questo "pellegrinaggio" che si conobbero e vissero gomito a gomito. A Fossoli, Focherini riuscì a nascondere Olivelli nella fossa biologica del campo, salvandolo dalla fucilazione. Il giovane lombardo raggiunse il più maturo emiliano a Gries, nel campo di transito vicino a Bolzano, guadagnando appena tre giorni di libertà in più rispetto all'amico. Da qui poi entrambi furono destinati al lager di Flossenbürg, e poi al sottocampo di Herbruck. In Germania, l'aiuto prestatogli a Fossoli, fu restituito all'amico: fu Olivelli, che conosceva il tedesco, ad aiutare Focherini a scrivere due lettere alla famiglia, che costituiscono un *unicum* nel sistema concentrazionario nazista. Fu sempre Olivelli ad assistere l'amico prima della morte, raccogliendone le parole pronunciate prima di spegnersi, che furono una sorta di testamento spirituale. Ebbene, come sono state tramandate, perché Olivelli morì poco dopo Focherini – un'altra coincidenza temporale – e non poté raccontarle di persona, il suo lascito spirituale testimonia efficacemente quello che Vittorio Emanuele Giuntella – un altro deportato – ha scritto in proposito: «la vita nel *Lager* diviene, così, una esperienza drammaticamente religiosa, una lotta per il Regno di Dio contro l'Anticristo, una lotta, che trova in questa contrapposizione la forza di resistere senza mollare, perché mollare significherebbe violare doveri fondamentali della coscienza religiosa. In questa luce i giorni del *Lager* divengono veramente un tempo di fede, un tempo di espiazione e, anche, paradossalmente, un tempo di liberazione».

È questo, in fondo, il motivo ispiratore che accomuna Odoardo Focherini e Teresio Olivelli nel processo di beatificazione, che si è concluso per entrambi – un'altra coincidenza – a distanza di pochi anni, rispettivamente nel 2013 e nel 2018, quando la Chiesa li ha riconosciuti beati.

17. LA PREGHIERA DEL RIBELLE di TERESIO OLIVELLI (presenta Benedetta Lodi)

SIGNORE

Che fra gli uomini drizzasti la Tua Croce, segno di contraddizione, che predicasti e soffristi la rivolta dello spirito contro le perfidie e gli interessi dei dominanti, la sordità inerte della massa, a noi oppressi da un giogo oneroso e crudele che in noi e prima di noi ha calpestato Te fonte di libere vite, dà la forza della ribellione. Dio Che sei Verità e Libertà, facci liberi e intensi, alita nel nostro proposito, tendi la nostra volontà, moltiplica le nostre forze, vestici della Tua armatura: noi Ti preghiamo. Signore.

TU

Che fosti respinto, vituperato, tradito, perseguitato, crocefisso, nell'ora delle tenebre ci sostenti la Tua vittoria: sii nell'indigenza viatico, nel pericolo sostegno, conforto nell'amarezza. Quanto più s'addensa e incupisce l'avversario, facci limpidi e diritti. Nella tortura serra le nostre labbra. Spezzaci non lasciarci piegare. Se cadremo, fa che il nostro sangue si unisca al Tuo innocente e a quello dei nostri Morti, a crescere al mondo giustizia e carità.

TU

Che dicesti "Io sono la resurrezione e la vita" rendi nel dolore all'Italia una vita generosa e severa. Liberaci dalla tentazione degli affetti, veglia Tu sulle nostre famiglie. Sui monti ventosi e nelle catacombe della città, dal fondo delle prigioni, noi Ti preghiamo: sia in noi la pace che Tu solo sai dare.

DIO

Della pace degli eserciti. Signore che porti la spada e la gioia, ascolta la preghiera di noi, RIBELLI PER AMORE

ULTIMA TAPPA

La violenza e la speranza, la forza e il dono di sé

- | | |
|----------------------|-------------------------------------|
| 1. Alberto Bellelli | 2. Pierluigi Castagnetti |
| 3. Erio Castellucci | 4. Benjamin Goldstein |
| 5. Marcello Semeraro | 6. Gildo Manicardi (ringraziamenti) |

LA VIOLENZA E LA SPERANZA, LA FORTEZZA E IL DONO DI SÉ

Salmo 22/21 (legge Francesco Manicardi).....	1
PRIMA TAPPA Compassione e impegno di solidarietà e nel territorio prossimo al campo	2
1. ODOARDO FOCHERINI (presenta Maria Peri).....	2
2. DANTE SALA (presenta Nicola Gavioli)	3
3. FRANCESCO VENTURELLI (presenta Don Anand Nikartill; testo di Anna Maria Ori).4	
SECONDA TAPPA La cattura e la deportazione: storie di donne.....	6
4. GOTI BAUER (presenta Elena Sueri).....	6
5. LUCIANA NISSIM MOMIGLIANO (presenta Gaia Lugli)	8
6. LILIANA SEGRE (presenta Maria Grazia Rizzatti)	10
TERZA TAPPA L’orizzonte dei giusti tra le genti	11
7. Beato ieromartire OMELIAN KOVCH (presenta Don Oleksandr Sapunko).....	11
8. JACOPO LOMBARDINI della Chiesa Valdese (presenta Irene Gherardi)	13
9. ABDUL SATTAR EDHI (presenta un Lettore musulmano)	14
10. Metropolita GAVIRIIL BANULESCU-BODONI (presenta un lettore Moldavo).....	16
QUARTA TAPPA Internati nei campi: il rafforzarsi della condivisione e della speranza.....	18
11. ENEA FREGNANI (presenta Marzia Luppi)	18
12. DON PAOLO LIGGERI (presentano Davide Maini e Marco Iori in modalità dialogo)	20
13. GIANGIO E JULIA BANFI (presenta Cleofe Filippi)	21
14. LUCIANA NISSIM e FRANCO MOMIGLIANO (presenta Rebecca Grazian)	22
15. CARLO BIANCHI delle AQUILE RANDAGIE (presenta Giovanni Allesina).....	23
16. BEATO TERESIO OLIVELLI (presenta Carlotta Coccapani; testo di Paolo Trionfini)	23
17. LA PREGHIERA DEL RIBELLE di TERESIO OLIVELLI (presenta Benedetta Lodi)	27
ULTIMA TAPPA La violenza e la speranza, la fortezza e il dono di sé	27



DIOCESI DI CARPI
Segreteria organizzativa:
Tel. 059 686048
segreteria@diocesacarpi.it
www.diocesicarpi.it



Con il patrocinio di:

